

**OMELIA NELL'ANNIVERSARIO
DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA CATTEDRALE**

Albano Laziale 30 agosto 2006

1. Quando, il 5 maggio 1720, il cardinale vescovo Fabrizio Paolucci riconsacrò solennemente questo Tempio, assegnò al 30 di agosto la celebrazione annuale della sua Dedicazione. È questa, allora, la ragione per cui noi siamo raccolti qui, questa sera. Ricordiamo soltanto una data? Sicuramente. Più ancora, però, noi siamo venuti qui per innalzare al Padre una adorazione perfetta, secondo la parola di Gesù che abbiamo appena ascoltato nel racconto del Santo Vangelo (cf. Gv 4,19-24).

Non che riteniamo secondario il luogo che ci raccoglie. Noi, anzi, lo veneriamo perché esso ci ricorda le origini cristiane di questa terra dove abitiamo, lavoriamo, soffriamo e ci rallegriamo. *Fecit basilicam Augustus Constantinus in civitate Albanensi, videlicet S. Joannis Baptista...* Conosciamo a memoria queste lapidarie parole, riportate dal *Liber Pontificalis* sotto il nome di papa Silvestro (ed. Duchesne, Paris, 1886, I, 185). Il solo nome di Costantino il Grande rimanda la nostra memoria a quell'ora in cui le ossa dei nostri santi martiri: Senatore, Secondo, Carpofo, Vittorino e Severiano e Perpetua e degli *innumeri sancti* deposti nelle Catacombe di Albano potevano finalmente esultare per una "pace cristiana" raggiunta dopo anni di dolore, di sangue, di martirio.

Questa nostra Basilica, dunque, fu innalzata su un colle che guardava la Città eterna e quasi dialogava con l'altra costantiniana posta nell'Urbe, anch'essa dedicata al Precursore, di cui appena ieri abbiamo celebrato il martirio. Il primo Tempio albanense era così edificato, come il segno di una vita cristiana che ancor giovane, ma oramai vigorosa, usciva dai sotterranei, veniva alla luce e cominciava a muoversi per le strade, fra le case degli uomini. Ecco le ragioni per cui il luogo, dove siamo, ci è caro.

Tuttavia la parola del Signore ci avverte che più del luogo *dove pregare*, è importante *come pregare*: "... è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre.... I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori". Questa parola oggi ci guida. Noi vogliamo ascoltarla e giustamente, perché proprio questo è il primo atteggiamento della Chiesa: *Dei Verbum religiose audiens...* (cf. DV, 1).

2. Che ci dice Gesù? Anzitutto che occorre adorare il Padre: *Quando pregate, dite: Padre nostro...* Ciò vale sicuramente per la preghiera liturgica giacché un'antica norma, risalente Concilio III di Cartagine, stabilisce: *cum ad altare adsistitur, semper ad Patrem dirigatur oratio*. Avrete effettivamente notato che la massima parte delle preghiere del Messale Romano sono indirizzate al Padre. Questa legge, tuttavia, vale anche per la preghiera personale. La preghiera cristiana, difatti, è sempre una preghiera "diretta". Non è, la preghiera, una vaga effusione dell'animo che si apre a una indeterminata divinità per trovarvi uno sfogo, come un mare nel quale immergersi. Sicché taluno ripete per la preghiera i notissimi versi scritti nella lirica *L'Infinito* di Leopardi: "E 'l naufragar m'è dolce in questo mare".

Questo è poetico, ma non è vero perché pregare vuol dire sapere che dinanzi a me c'è una persona, c'è un Padre cui andare incontro e dal quale lasciarsi abbracciare. Tra voi ci sono tanti papà e tante mamme: ora, l'abbraccio del Padre del cielo è per ciascuno un po' come gli abbracci vostri per i vostri figli e anche gli abbracci di quanti sentono una paternità spirituale. Voi abbracciate per far capire che volete bene, che amate; altre volte abbracciate per confortare e per fare nascondere le lagrime sulle vostre spalle; altre volte abbracciate anche per rimproverare, per richiamare... Così è pure il farsi abbracciare da Dio Padre per ciascuno di noi. E tutto questo bisogna farlo come Gesù, il Figlio unigenito e unico. Chi vuole andare al Padre deve farlo come Gesù; deve parlarGli con le parole di Gesù; deve cercarlo e pensarlo come Lui ha fatto.

3. Gesù, poi, aggiunge che occorre adorare il Padre "in spirito e verità". Questa espressione è meno facile a capirsi della precedente.

Potrebbe significare, ad esempio, che possibile è soltanto la preghiera vissuta sotto l'azione dello Spirito di Dio. Solo chi è compenetrato dallo Spirito Santo è capace di pregare. Non scriveva, forse, l'Apostolo: abbiamo ricevuto lo Spirito santo "per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!»" (*Rm 8,15*). «Noi - prosegue san Paolo - neppure sappiamo come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio" (*Rm 8,26-27*).

Gesù aggiunge ancora che la preghiera deve essere compiuta nella "verità". Ciò potrebbe pure significare che la preghiera non si dice a parole, ma deve essere incarnata nella vita proprio alla maniera di quanto altrove è scritto. "Non amiamo a parole né con la lingua, ma a fatti e nella verità" (*1Gv 3,18*). E qui la forma "vera" della preghiera è quella che s'identifica con la carità.

Henry Bremond (1865-1933), autore di numerose opere sul pensiero del misticismo e sulla storia del sentimento religioso, scriveva che *pregare è amare*. Un maestro spirituale e uomo di preghiera vissuto ai nostri giorni, Carlo Carretto, scriveva anch'egli: "Pregare è amare e amare Dio è come amare gli uomini: si vede... Rileggete il Cantico dei Cantici. Non riuscite mai a vedere la differenza che passa tra l'amore appassionato della sposa per lo sposo da quello tra l'anima e Dio. Si direbbe che sono la stessa cosa: certo hanno la stessa maniera di esprimersi. Ed è proprio così che capita a chi di noi ama Dio. Quindi non chiederti se hai tempo di pregare quando sei molto occupato, chiediti se hai tempo per amare". Ecco, dunque, che la preghiera entra nella vita di tutti i nostri giorni, nelle nostre relazioni, nei nostri problemi, nelle nostre ansie; ecco, allora, che la preghiera è lo stile della nostra vita cristiana; anzi di più perché la Chiesa stessa è prima d'ogni cosa *Ecclesia orans*.

4. La preghiera è il primo atto della Chiesa. Il Servo di Dio Paolo VI, che tornerò a citare anche più avanti, si chiese una volta: *che cosa fa la Chiesa?* La risposta immediata fu questa: "la Chiesa prega! Il suo primo compito, il suo primo dovere, la sua prima finalità è la preghiera... Essa è la prima ragion d'essere operativa della Chiesa" (*Udienza* del 12 aprile 1978).

Tutti noi sappiamo bene, carissimi fratelli e sorelle, che il primo rinnovamento dato alla Chiesa dal Vaticano II ha avuto per oggetto la Liturgia, cioè la preghiera ufficiale e comunitaria della Chiesa stessa. Non dobbiamo, forse, anche questo a quel Concilio? Cioè l'invito, l'esortazione, l'incoraggiamento, l'appello a dissetarci alle acque pure e vitali della preghiera della Chiesa?

Ecco di nuovo la voce di quel maestro spirituale che fu Paolo VI: "La Chiesa è comunità che prega! Piacerà o non piacerà, ma questo è il volto della Chiesa, quello del grande coro ordinato e inneggiante dell'umanità, che adora il Padre *in spirito e verità*. Ed è un volto splendido, irradiante spiritualità e socialità, vigore morale e bontà caritatevole, mistero e chiarezza, quali nessuna altra istituzione terrena può o pretende offrire alla gente del nostro tempo. E questa irradiazione si effonde dal volto della Chiesa come un riflesso del volto di Dio. Così è la Chiesa orante".

Queste parole furono pronunciate dal Papa durante l'*Udienza* del 3 novembre 1971 e così proseguiva: "La Chiesa orante, come si sa, ha avuto nel Concilio la sua magnifica esaltazione. Non lo possiamo dimenticare anche per il fatto stimolante della riforma liturgica. Questa riforma, per l'intenzione stessa che l'ha provocata, quella pastorale, di ravvivare l'orazione nel Popolo di Dio, un'orazione pura e partecipata, cioè interiore e personale, e al tempo stesso pubblica e comunitaria, merita grande considerazione anche al confronto delle condizioni spirituali del mondo moderno. Non è un semplice fatto rituale, di sacrestia, o di erudizione arcaica e puramente liturgica; è un'affermazione religiosa piena di fede e di vita, è una scuola apologetica per tutti i ricercatori della verità vivificante, è una sfida spirituale in mezzo al mondo ateo, pagano, secolarizzato".

Ci bastino queste riflessioni per incoraggiarci sulla "via di Emmaus", che nel prossimo anno pastorale vorremmo più decisamente percorrere, come ho detto in occasione del Convegno Ecclesiale dello scorso mese di maggio. Abiteremo così degnamente nel tempio del Signore il quale non smette di ricordarci: *Domus mea, domus orationis vocabitur...* (Mt 21, 13).

Noi celebriamo la dedicazione di una casa di preghiera. È una festa grande per la liturgia della Chiesa. Nell'ordine del Messale Romano la Messa che stiamo celebrando precede gli stessi formulari in onore della Beata Vergine Maria. Nel concetto moderno, difatti, la festa della Dedicazione d'una chiesa, anche quando essa viene edificata in onore di un santo, va sempre considerata nella liturgia quale *festum Domini*, come festività del Signore (cf. M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, IV, Ed. Ancora, Milano 1959, p. 505)

La festa della Dedicazione è pure festa della nostra comunità, come predicava sant'Agostino: *Celebritas huius congregationis, dedicatio est domus orationis*, la dedicazione della casa di preghiera è la celebrazione che raccoglie questa assemblea. Egli però ammoniva anche: Non diventiamo casa di Dio se non quando siamo scompagnati dalla carità (Cf. *Serm.* 336, 1.6). L'abbiamo già ricordato prima. Aveva ragione Bossuet quando affermava: *Il est certain qu'il n'y a que la seule charité qui prie* (*Serm.* 1, 374). Solo la carità prega.

Anche questo è vero: solo la carità sa pregare. Come sarebbe, infatti, possibile stare in una casa di preghiera senza amare?

✘ **Marcello Semeraro**